

60° della Resistenza

Manlio Silvestri
IL PARTIGIANO GIOVANNI MONTEFORTE

Undicesimo volume

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer"
Con la collaborazione del Centro Studi "Ettore Luccini"

PRESENTAZIONE

Manlio Silvestri fu un antifascista della primissima ora, attivo sin da giovanissimo, quando iniziò la sua esperienza nella Brigata Internazionale Garibaldi, durante la Guerra Civile spagnola, “al fianco” di figure di spicco come Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio, dove si distinse per il suo coraggio e per il suo instancabile entusiasmo.

Silvestri tornò dalla Spagna per recarsi a Padova dove iniziò la sua attività politica tra le fila del Partito Comunista. Il partigiano Monteforte fu un esempio di austerità nell'affrontare la vita del combattente: nella prima fase della sua vita partigiana in Italia egli operò in un reparto dove era fortemente ostacolato dal comandante. Presto si trasferì alla “Spasema”, presso un reparto più operativo ed efficiente dove, tra gli altri, conobbe Giuseppe Gaddi, del quale riproponiamo una breve testimonianza scritta di suo pugno nel 1948. Silvestri per gran parte della sua vita in montagna visse piegato dalla malattia: ammalato di tubercolosi lasciò i propri compagni solo quando le crisi lo riducevano in condizioni gravissime.

La storia di Manlio Silvestri è una storia esemplare della vita e dei sacrifici che fecero i giovani partigiani italiani, ma per molti anni è rimasta una storia nascosta. Con questo volume di Fonti di Memoria intendiamo far conoscere questa straordinaria figura che fu tra le guide della Resistenza.

Helene Zago
Segreteria DS Padova

Manlio Silvestri: il partigiano Giovanni Monteforte.

A cura di Alessandro Naccarato

Manlio Silvestri nacque il 9 marzo 1916 a Saccolongo da una famiglia agiata con idee progressiste. Il padre era un medico; lo zio, Furio, anch'egli medico, era stato un militante del Partito Socialista, poi aveva aderito al Partito Comunista diventandone uno dei più prestigiosi dirigenti provinciali¹. Finiti gli studi superiori, lavorò come viaggiatore di commercio. Iscritto al Partito Comunista, nel 1935 lasciò la famiglia e con un tortuoso viaggio attraverso Austria, Cecoslovacchia e Svizzera arrivò a Parigi.

Inizia la guerra al fascismo: in Spagna

Nel 1936 chiese di andare in Spagna con le Brigate Internazionali. Inizialmente la richiesta fu respinta perché Manlio Silvestri era minorenne; poi nel mese di ottobre venne arruolato nella I compagnia del III Battaglione della XII Brigata Internazionale Garibaldi. Intanto nel 1936, poco dopo la sua partenza, l'OVRA aveva colpito tutto il gruppo dirigente comunista padovano con arresti, ammonizioni e diffide, compreso il fratello maggiore di Silvestri, Riccardo, che scappò subito in Francia.

Manlio si distinse per il coraggio e la partecipazione a diversi scontri durante i quali venne ferito due volte. In particolare nel maggio 1938 fu colpito a Huesca e fu citato nell'ordine del giorno della Brigata per il suo valoroso comportamento.

¹ Furio Silvestri nacque a Legnaro il 25.7.1877, fu arrestato nel 1926 e inviato al confino, morì nel 1937. I rapporti della polizia fascista lo definirono "colto, intelligente, abile e capace".

Nel febbraio 1939 riparò in Francia e venne rinchiuso nel campo di Vernet insieme a molti altri antifascisti italiani. Qui iniziarono a manifestarsi i sintomi della tubercolosi, aggravata anche dagli stenti e dalle privazioni della detenzione.

Il confino in Italia e la ripresa dell'attività

Nel 1941 venne consegnato alle autorità fasciste che lo inviarono al confino a Ventotene. Nell'agosto 1943 lasciò il confino e tornò a Padova dove riallacciò i rapporti con il Partito Comunista. Qui, con il fratello Riccardo e Sergio Cardin costituì il primo gruppo partigiano insieme a Gustavo Levorin, Giulio Contin, Antonio Camporese, Lorenzo Foco e Gastone Turra e iniziò il lavoro di raccolta di armi e munizioni.

In montagna

Alla fine di settembre venne inviato dal Partito Comunista in Provincia di Belluno, nella zona vicino al monte Foral, per politicizzare un gruppo spontaneo comandato da un ex militare, il capitano Mione. I tentativi di Silvestri non produssero risultati e il gruppo si disgregò a metà ottobre con l'avvicinarsi dell'inverno e per i crescenti contrasti interni. A quel punto Manlio prese contatti con alcuni comunisti, tra i quali Giuseppe Gaddi, un comunista triestino inviato dal Partito Comunista a coordinare la segreteria di Belluno, e Iginio Borin di Venezia, già deputato, che si erano riuniti poco distante nei dintorni di Lentiai, nella "casera" denominata *Spasema*, e là, entrato nel piccolo gruppetto, scelse il nome di battaglia di Giovanni Monteforte. E proprio a Giuseppe Gaddi, che diventò poi un dirigente della resistenza e del Partito Comunista, ricoprendo vari incarichi nel CLN

durante la guerra di liberazione, dobbiamo molta documentazione sull'attività di Silvestri in questo periodo.

Il reparto Luigi Buscarin

Il 7 novembre 1943 il gruppo divenne ufficialmente il primo reparto partigiano del bellunese, assumendo il nome di *Luigi Buscarin*, in ricordo di un combattente di Feltre delle Brigate Internazionali Garibaldi, caduto durante la guerra civile spagnola. In realtà il nome scelto conteneva un errore; infatti il garibaldino si chiamava Luigi Boscarin.

Per descrivere la cerimonia ufficiale di fondazione del reparto e ricostruire il clima del momento è utile utilizzare le parole di un protagonista, Giuseppe Gaddi.

La neve cadeva a larghe falde, quel mattino del 7 novembre 1943. Nonostante ciò, però, gli invitati alla cerimonia dell'inaugurazione del primo reparto partigiano affluirono tutti, all'ora fissata, alla "Spasema". Assieme a Pietro Tagliapietra e Ernesto Ferrazza c'era "Coledi" [è il nome di battaglia di Sante Mussio] che doveva più tardi diventare Commissario politico della divisione "Nannetti" e questore di Belluno. Numerose le donne, fra le quali Rina Tagliapietra (che è stata quella che sempre maggiormente ha avuto a cuore la causa partigiana fra le sue paesane), la veneziana Ina, Grazia Tagliapietra, la "romana", ecc. Da Padova era giunto per l'occasione Amerigo Clocchiatti (Ugo) in rappresentanza del comando veneto delle brigate Garibaldi in formazione.

Nella stretta cucina gli uomini del reparto sono schierati. Ad un ordine del comandante presentano le armi. Vecchie, povere armi, semiarrugginite. Spiccano fra queste, imponentissimi ai nostri occhi, due fucili mitragliatori sovietici, affidati ai russi [i russi erano tre prigionieri fuggiti dalla prigionia e si chiamavano Orlov, Bortnikov e Kusnetzov, quest'ultimo fu ucciso dai tedeschi durante un rastrellamento]. Gli uomini sono malridotti

come le loro armi. Alcuni portano visibili sui volti i segni delle lunghe privazioni delle carceri e dei campi di concentramento. Gli occhi di Monteforte hanno quel particolare luccichio che tradisce la tubercolosi abbastanza avanzata. E tutti hanno vestiti semilaceri e per nulla adatti ai rigori dell'inverno ch'è ormai là. La maggior parte calza scarpe da città con le quali è da presumere non faranno molta strada in montagna. Due dei russi hanno ai piedi delle ciabatte di panno dalle cui punte escono le dita dei piedi...

Malgrado ciò, questo pugno di uomini fa a tutti noi l'impressione di qualche cosa di colossale. Ci sembra di vedere le migliaia e migliaia di giovani che a questi si uniranno nel corso della lotta, intravediamo con l'immaginazione quello che sarà il futuro esercito partigiano.

Monteforte, con la voce rotta dalla commozione, presenta gli uomini. Ugo ed io pronunciamo poche parole di circostanza. Le donne offrono ai garibaldini delle stelle rosse che hanno confezionato la sera prima. Il reparto "Luigi Buscarin" è nato. Per la circostanza si consuma un rancio speciale a base di pasta asciutta portata dalle donne da Lentiai. Un grammofono suona delle arie allegre. I neogaribaldini cantano gli inni e le canzoni popolari.²

Il reparto era formato da 22 elementi: i tre sovietici, quattro jugoslavi, tre inviati dal Partito Comunista di Venezia, due da Padova, tra cui Silvestri, tre familiari dell'avvocato feltrino Giovanni Banchieri, cinque comunisti bellunesi, Giuseppe Gaddi e l'ex garibaldino Raveane Rizzieri, "Nicolotto". Nicolotto divenne comandante e Monteforte commissario politico.

² G: GADDI, *La spàsema*, nuovi sentieri editore, Imola 1981

Come nasce una formazione partigiana: il dibattito interno al Partito Comunista e il ruolo di Manlio Silvestri

La nascita di questo primo nucleo partigiano fu il risultato di una lunga discussione polemica tra diverse impostazioni politiche e organizzative presenti nel Partito comunista e nel movimento di liberazione. I differenti punti di vista e le conseguenti decisioni costituiscono un elemento di conoscenza interessante e utile per comprendere la genesi e l'impostazione politica di alcuni gruppi partigiani. Inoltre, per noi e per le vicende biografiche di Manlio Silvestri, quella discussione risulta fondamentale per capire il ruolo e il peso di Monteforte, che non per caso fu scelto come commissario politico del gruppo. Anzi possiamo dire che Silvestri, approdato al gruppo in modo autonomo, dopo il tentativo fallito di organizzare alcuni militari sbandati, è l'elemento di controllo, il quadro politico più fedele e organico alla linea della direzione centrale del Partito Comunista e delle Brigate Garibaldi.

In primo luogo Gaddi, l'emissario del PC a Belluno per organizzare la Resistenza, aveva un giudizio molto negativo sul suo Partito e, nel complesso, sulle possibilità di costruire un movimento partigiano in quei territori. Gaddi descrisse così la situazione in un rapporto del 23 novembre per il Partito Regionale.

Nel periodo considerato l'attività nostra è stata rivolta principalmente alla costituzione di una vera e propria organizzazione di partito che prima non esisteva se non in embrione ed a mettere le basi per l'applicazione pratica delle direttive sulla guerriglia di liberazione nazionale. (...)

I compagni (...), salvo poche eccezioni, più che dei comunisti veri e propri sono ancora dei semplici simpatizzanti che è estremamente necessario

educare con una tenace e paziente opera di propaganda. Da qui la necessità, se vogliamo rafforzare la nostra influenza sulle masse e costituire una solida organizzazione di partito, di avere a disposizione alcuni elementi pratici di problemi organizzativi e politici che possano affiancare l'opera degli elementi locali non ancora sufficientemente preparati a condurre da soli a buon porto i numerosi problemi che ci stanno di fronte. E non solo per l'attività politica vera e propria è ciò necessario ma altresì per l'attività militare per la quale la prima è il presupposto necessario. Ci è stato detto che l'attività militare deve essere intensificata anche a detrimento di quella politica: il problema non è, a nostro parere, posto in giusti termini, in quanto solo un'intensificazione dell'attività politica permetterà il potenziamento delle nostre attività militari. Noi vediamo, ad esempio, che laddove non siamo riusciti ancora a svolgere un proficuo lavoro politico non è stato possibile fare nessun lavoro militare e che anzi l'influenza su determinati gruppi di militari, che poteva essere nostra, è passata in altre mani. Il problema andrebbe posto così: intensificare l'attività politica, tenendo presenti, in primo luogo, le necessità militari.(...)

La nostra organizzazione è sorta qui attorno a vecchi elementi antifascisti i quali per il loro passato godono della stima generale della popolazione ed hanno su tutti i compagni una grande influenza personale. Questi compagni conservano quasi tutti in se stessi forti tracce di mentalità socialdemocratica e sono inclini a vedere tutti i problemi politici da un punto di vista personale, come sono portati a trasformare tutti i loro problemi personali in problemi politici. E' necessario che accanto a questi elementi, e al di sopra di essi, vi siano dei compagni i quali lavorino a far sparire ogni influenza puramente personale nelle organizzazioni nostre per renderle disciplinate e ossequienti alle direttive del partito che i vecchi compagni sono propensi a mettere spesso in discussione. (...)

Noi ci siamo preoccupati fin dal primo momento della preparazione di alcuni quadri locali. A tal fine abbiamo organizzato al principio di ottobre una breve scuola di partito che è durata dieci giorni e alla quale hanno partecipato otto compagni. A tale scuola abbiamo studiato il "Manifesto del Partito comunista", una breve storia del partito bolscevico, i problemi essenziali d'organizzazione e politici nel momento attuale, un rapido profilo delle caratteristiche degli altri partiti antifascisti, ecc. Tale scuola ha dato risultati incoraggianti relativamente alla sua breve durata e sarebbe nostra intenzione rinnovarla con altri elementi. (...)

Subito dopo l'armistizio si trovavano sulle montagne numerosissimi giovani, ben disposti, che con un tempestivo nostro intervento non sarebbe stato difficile portare all'organizzazione di una lotta armata. La mancanza di una nostra buona organizzazione di partito non ha permesso ciò e i giovani sono ritornati a poco a poco alle loro case e in molti casi sono andati perduti. Si dimostra perciò una volta di più la necessità di intensificare al massimo il lavoro politico se si vuole fare qualcosa anche sul terreno militare. (...)³

Questi giudizi e questa impostazione rallentarono il lavoro organizzativo e determinarono una situazione di inattività e attesa.

E ci convincemmo subito di una cosa: con gli elementi locali, politicamente analfabeti e troppo vicini alle loro famiglie per non sentirne, irresistibile, l'attrazione, c'era poco da fare per il momento. Se si voleva, come si doveva, dar vita a d un movimento partigiano, bisognava incominciare con un nucleo di uomini estranei alla zona (salvo, naturalmente, i pochi animati

³ P. SECCHIA, Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. 1943 – 1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze, Feltrinelli, Mi, 1973

*da buona volontà che si potevano eventualmente trovare sul posto), scelti fra coloro che alla causa antifascista erano tenacemente attaccati. Era necessario far venire dalle città dei vecchi combattenti repubblicani della guerra, degli uomini che avevano saputo affrontare per anni e anni le galere e le persecuzioni senza mai piegare.*⁴

La situazione descritta è molto chiara. Gaddi, presi i contatti con pochi comunisti, non riesce per diverse ragioni a organizzare un gruppo partigiano in grado di combattere. Prevala la diffidenza e il sospetto per elementi poco politicizzati ed ex ufficiali dell'esercito. Così ci si ritira nell'attività esclusivamente politica: una scuola e la redazione di alcuni stampati ideologici. Prevala l'idea che soltanto un'adeguata preparazione politica possa determinare una significativa iniziativa anche sul piano militare. Per questo viene auspicato l'invio di uomini "scelti fra coloro che alla causa antifascista erano tenacemente attaccati", estranei alla zona bellunese, reputata poco favorevole e distante, per storia, tradizione, cultura e composizione sociale, dagli ideali comunisti.

Il contatto con Manlio Silvestri, che avviene nella seconda metà di ottobre, quando è ormai chiaro che il gruppetto di comunisti guidati da Gaddi non riesce a dare vita a una formazione partigiana, appare provvidenziale. Silvestri infatti presenta tutte le caratteristiche ricercate fino a quel momento: è iscritto fin da giovanissimo al Partito Comunista, non è bellunese, ha combattuto con valore in Spagna, è stato arrestato senza piegarsi al fascismo. Inoltre non ha l'impostazione di Gaddi; non ha anteposto il lavoro politico a quello militare, si è subito inserito tra gli ex militari sbandati e ha cercato di dare vita a una formazione combattente. Solo dopo avere fallito questo tentativo ha cercato altri compagni di lotta

⁴ P. SECCHIA, op. cit.

incontrando il gruppo di Lentiai. Poiché Silvestri non si muove in solitudine ma in stretta relazione con i vertici comunisti, l'incontro con il gruppo Gaddi non è casuale e assomiglia alla missione di un inviato del partito per correggere alcuni errori di impostazione e fare nascere finalmente un reparto partigiano. Solo così si spiega il fatto che il ruolo politico più importante della nuova formazione, il "commissario politico" viene ricoperto dall'ultimo arrivato: Silvestri.

Del resto la reazione dei dirigenti del Partito alla relazione di Gaddi era stata durissima e non lasciava dubbi interpretativi: bisognava cambiare in fretta impostazione e dirigenti.

Prima scrisse Amerigo Clocchiatti (Ugo), comandante della delegazione veneta delle Brigate Garibaldi per commentare con il Comando generale delle Brigate il rapporto di Gaddi.

Questo rapporto del C.[omitato] F.[ederale] di B.[elluno] è stato fatto da G.[addi] (...). In questo campo G.[addi] ha fatto in questi due ultimi mesi [ottobre e novembre 1943] un buon lavoro. Riorganizzazione del Partito (federale, zone, cellule, Comitato liberazione nazionale, scuola di Partito ora scuola propagandisti), attivizzazione politica, educazione quadri, eccetera. Il federale ne è entusiasta e proponeva di non realizzare la decisione della Direzione di mandare G. fra i partigiani. Conoscendo G. non ci si deve stupire se abbia in questo campo fatto realmente un buon lavoro.

Però l'organizzazione di G. è attesista perché attesista è G. Dallo stesso rapporto si vede bene la sua mentalità, formare l'organizzazione, educare i quadri poi agire.

Nel campo militare poi non ha fatto niente (ora fa un buon lavoro di raccolta di viveri e indumenti). Quanto è stato realizzato (gruppo partigiani ed

azioni) è grazie al lavoro del Comitato militare, e dal suo rapporto si vede bene la cappella che fece G. e gli altri compagni con lui dopo l'armistizio nell'aver abbandonato a sé le migliaia di soldati fuggiaschi per fare la scuola di Partito nei monti. E questi si sono sbandati. Dice nel rapporto: mancavano i compagni ed il Partito. E lui e Ba.[nchieri Giuseppe] e Lo.[ngobardi Enrico] e B.[orin Iginio] ed i compagni che parteciparono alla scuola cosa erano?⁵

Tra Gaddi e Clocchiatti esistevano vecchi contrasti, risalenti ancora agli anni della scuola leninista a Mosca, ma, questa volta, la critica di Clocchiatti si basava su fatti condivisi anche dai massimi dirigenti del Partito.

Subito dopo l'intervento di Clocchiatti, Luigi Longo, il massimo dirigente comunista nell'Italia occupata, rispose a Gaddi e al Comitato Federale di Belluno.

All'organizzazione di Belluno

Cari compagni

Abbiamo ricevuto e letto con molto interesse il vostro rapporto sulle attività che avete svolto durante i mesi di ottobre e novembre. Leggendo accapo per accapo ci siamo compiaciuti del lavoro fatto e dei risultati ottenuti in ogni campo di attività, in particolare nel corso della riorganizzazione o meglio della costruzione del partito, nel campo dell'educazione politica, nel campo di lavoro del fronte nazionale, nel campo dell'agitazione e della propaganda, ecc. Eppure, malgrado tutti questi lati largamente positivi del vostro lavoro, il vostro rapporto ci lascia insoddisfatti, perché non avete

⁵ AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Vol. I agosto 1943 – maggio 1944, Feltrinelli, Mi, 1979

assolto a quello che era uno dei compiti essenziali del partito proprio in questi due mesi trascorsi, e, quel che è peggio, perché cercate di giustificare questa vostra carenza con teorie che non reggono e che sono tirate in ballo per smascherare un vostro cattivo orientamento politico per quanto riguarda la lotta di liberazione nazionale e l'assistenza da dare alla lotta partigiana.

Voi incominciate deformando delle giuste direttive date. Voi dite: ci è stato detto che l'attività militare deve essere intensificata anche a detrimento di quella politica; ed osservate giustamente che il problema non è posto in giusti termini. Ma voi, credendo di correggere, ponete la questione in modo ancora più sbagliato e parlate di attività politica "presupposto" dell'attività militare, di un prima e di un poi, quasi che attività politica e attività militare fossero due cose che vivessero ciascuna per conto suo, quasi che, attività politica, oggi, in periodo di lotta di liberazione nazionale, in periodo di lotta partigiana, non fosse essenzialmente attività militare e che questa, oggi, non fosse a sua volta attività politica. Credete forse che, quando parliamo di attività militare che le nostre organizzazioni devono svolgere intendiamo l'attività di un caporale istruttore di reclute e non di tutto il lavoro essenzialmente politico che è necessario svolgere per mantenere unite delle formazioni partigiane, per portarle su di un terreno di azione, per rafforzarle con l'afflusso di nuovi combattenti, per circondarle della simpatia e dell'aiuto efficace delle grandi masse della popolazione? E questo non era il lavoro essenziale per il nostro partito soprattutto nei due mesi scorsi, durante i quali così grandi possibilità ci erano offerte di creare delle formazioni armate per la lotta di liberazione nazionale? E non doveva essere il lavoro essenziale della vostra organizzazione specialmente, che si trovava, sotto questo aspetto, in una situazione particolarmente favorevole, per le grandi masse di soldati che si erano rifugiate nelle vostre montagne?

E non sentite tutta la gravità delle vostre affermazioni che “subito dopo l’armistizio si trovavano sulle montagne numerosissimi giovani ben disposti, che con un tempestivo nostro intervento non sarebbe stato difficile portare alla organizzazione di una lotta armata” ma che “non è stato possibile fare nessun lavoro militare e che anzi l’influenza su determinati gruppi di militari, che poteva essere nostra, è passata in altre mani?” E non pensate che questa è colpa vostra, di avere trascurato il lavoro politico tra queste masse militari, di non avere dato a questo lavoro politico-militare il meglio di voi, di tutte le vostre forze? (...)

Voi avete organizzato in questo periodo delle scuole: molto bene! Ma avete dedicato a questo lavoro tutte le vostre forze, i vostri migliori compagni e avete lasciato scoperti i posti di lavoro tra gli sbandati, tra i partigiani, e questo è molto male. Prima vi erano delle grandi possibilità di influenzare quelle masse di soldati, di giovani rifugiati sulla montagna, ma voi pensavate di non avere elementi capaci e vi siete raccolti in una scuola per imparare bene che cosa fare. Ora che avete insegnato a qualche compagno come si deve lavorare, andate a cercare i soldati, i giovani rifugiati sulla montagna e trovate che questi vi hanno voltato le spalle. Non poteva essere che così: essi cercavano qualcuno che li dirigesse nella soluzione dei loro problemi, nella lotta; voi non avete risposto a queste loro esigenze ed essi vi hanno voltate le spalle. (...)

I migliori compagni devono essere dati al lavoro politico-militare – ripetiamo i due termini per togliere ogni possibilità di fraintenderci – tutto il lavoro, specialmente della vostra federazione, deve essere rivolto a potenziare le formazioni partigiane, tutto deve essere subordinato a questo lavoro.(...)

Ecco quanto avevamo da osservare sul vostro rapporto che ci avete fatto avere. Riconosciamo e apprezziamo i risultati ottenuti in alcuni campi dal vostro lavoro, ma ci pare che voi non vediate le gravi deficienze politiche che vi sono state in questi mesi nel vostro lavoro, deficienze che non si possono tutte ascrivere alle vostre debolezze organizzative, ma anche e soprattutto ad un cattivo orientamento nel lavoro del partito. E’ per farvi vedere questo cattivo orientamento che vi abbiamo scritto e noi siamo sicuri che a correggerlo apporterete tutta la buona volontà e la solerzia che avete dimostrato in altri campi di lavoro.

Vi salutiamo comunisticamente.⁶

A posteriori per difendersi dalle accuse di attesismo formulate da Clocchiatti, Gaddi ritornò sulla vicenda riconoscendo alcuni suoi errori e il fatto di avere costituito il reparto partigiano in seguito ad un vero e proprio ultimatum da parte degli organismi centrali del Partito. Il testo, intitolato “Relazione sulle condizioni dell’organizzazione di Belluno, fino al dicembre 1943”, venne inviato il 30 gennaio 1944.

Esso (il reparto) è stato organizzato il 7 novembre con elementi raccogliatici. I suoi primi passi furono difficili per mancanza di esperienza e soprattutto per la pessima qualità di alcuni componenti. In ciò abbiamo delle critiche da farci. Ci è stato detto: in dieci giorni dovete mettere assieme un reparto. E lo abbiamo messo insieme, pur sapendo che parecchi dei suoi componenti non davano le necessarie garanzie di serietà.⁷

⁶ P: SECCHIA, op. cit.

⁷ AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), op. cit.

Al di là delle numerose memorie redatte in periodi successivi allo svolgimento dei fatti, appare evidente la diversità di opinioni tra il gruppo dirigente centrale del Partito e Gaddi, spedito in una zona difficile e ostile, priva di un radicamento antifascista. Le esigenze e le attese del Partito Comunista erano al limite dell'impossibile e si basavano su una indiscutibile volontà di lottare con le armi contro i tedeschi e i fascisti. Per questo la scelta del comando era caduta sugli ex garibaldini di Spagna, persone fidate ed esperte, adatte a incarichi di tipo militare. Infatti proprio Silvestri venne ricordato da Gaddi come l'elemento decisivo per passare all'azione da subito.

Non bisogna attendere di essere in tanti per agire – ci diceva. Facciamo qualche cosa subito. Solo con l'esempio, con i fatti e non con le parole, riusciremo a trascinare gli altri alla lotta. Se noi sapremo operare come si deve la nostra piccola unità si ingrandirà, i suoi uomini si moltiplicheranno, e non vi sarà più una sola “casera” in montagna deserta di partigiani.⁸

Inoltre Gaddi nella sua relazione provava a scaricare le responsabilità per i ritardi nella costituzione della formazione militare sul responsabile regionale del Partito, cioè su Clocchiatti, nome di battaglia Ugo, che non avrebbe seguito con la costanza necessaria i partigiani e non avrebbe trasmesso con sufficiente chiarezza le direttive del Centro. La relazione si soffermava a lungo sulla assenza di un vero rapporto tra il livello di direzione regionale e i gruppi partigiani e, con un tono spesso ironico e sarcastico, tendeva a dipingere come incompetente e inconsistente l'azione di Clocchiatti.

Anche in questo caso Ugo reagì con durezza e ribadì il suo punto di vista sull'attività di Gaddi, commentando con puntigliosa precisione la relazione.

⁸ G. GADDI, *Eroi dimenticati*. Monteforte, PD, 1948

Posso concludere che quest'esposizione denota uno spirito nel compagno Sand.[rinelli, cioè Gaddi] di poca serietà politica, molta avventatezza e anche poca sincerità personale. Molti fatti li trasforma o deforma a suo vantaggio e scusa. Il suo lavoro nel campo militare fu assolutamente deficiente quantunque per diverso tempo, sprovvisto di casa, visse nel gruppo e sovente a carico del gruppo per vestiario e soldi. Per tali fatti persino criticato sia da Monteforte che da compagni locali. Nel momento più difficile del distaccamento, ripeto, il S.[andrinelli] ebbe un comportamento liquidazionista. Vi era il progetto di mettere il S.[andrinelli] come commissario politico del gruppo. Dopo questo esposto – se prima ero favorevole – ora non lo sono più. Come ci si può fidare di un elemento che fa simili rapporti? L'onestà e l'obiettività politica in questo rapporto mancano.⁹

Il commento di Ugo presenta alcuni aspetti molto interessanti. Innanzitutto la polemica sull'impostazione da dare al reparto “Buscarin” non si è conclusa ma, anzi, continua a dividere e a contrapporre i protagonisti della Resistenza. Le divergenze tra Gaddi e Clocchiatti, vecchie di 15 anni, si ripresentano e possono essere così schematicamente riassunte: più preparato, più politico e ideologico Gaddi, più operativo, con spiccate propensioni al lavoro militare e cospirativo, Clocchiatti. La scelta del Partito Comunista di dare vita a formazioni armate per combattere una guerra partigiana sul modello sovietico e jugoslavo contro i tedeschi e i fascisti rende più importanti e funzionali al raggiungimento dell'obiettivo le caratteristiche degli uomini come Ugo. Le accuse di Clocchiatti e Longo a

⁹ AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), *op. cit.*

Gaddi consistono proprio nel non avere compreso il senso della lotta di liberazione.

In sostanza non è più la stagione delle scuole di formazione per i quadri politici, finalizzate a preparare i professionisti della rivoluzione, attente soprattutto all'ideologia; è l'ora della lotta armata, che, per essere efficace, deve avere la capacità di coinvolgere il maggior numero di persone: una lotta che deve diventare di massa, di popolo, come in Unione Sovietica e in Jugoslavia. La lotta di liberazione, secondo i comunisti, è l'occasione per avvicinare persone nuove, in particolare giovani, per far crescere l'opposizione alla dittatura fascista. L'iniziativa militare è fondamentale perché porta lo scontro con i fascisti su un terreno di non ritorno, e consente alla popolazione di scegliere tra libertà e dittatura; così l'iniziativa militare, basata ovviamente su presupposti di natura politica e sociale, diventa l'atto concreto che promuove e favorisce un'azione di tipo più politico e propagandistico.

In questo contesto il ruolo di Silvestri appare chiaro. Egli rappresenta il punto di vista di Clocchiatti e dei vertici del Partito e ha il compito - è il commissario politico - di condurre il gruppetto di comunisti di Lentiai alla lotta armata, trasformando gli alunni e gli insegnanti della scuola politica in partigiani combattenti. L'importanza e il prestigio di Silvestri vengono confermati dal fatto che Clocchiatti, per rafforzare il suo punto di vista con la Direzione del Partito, mette in luce che anche Silvestri non condivide l'impostazione di Gaddi. Le critiche di Monteforte dimostrano, per come le presenta Ugo, che Gaddi è inadeguato a svolgere un ruolo politico tra la formazione partigiana.

La polemica si chiuse poco dopo con una decisione del Partito regionale: a fine gennaio Gaddi venne nominato rappresentante del Partito nel CLN

regionale. In sostanza egli fu trasferito dalla montagna alla pianura, dal lavoro militare al lavoro politico.

Le prime azioni del reparto “Buscarin”; il trasferimento nella Valle del Mis e in Val Cellina

La prima azione del “Buscarin” fu il prelievo di un ingente quantitativo di esplosivo per attività di sabotaggio. Nel frattempo si svolse un’attenta quanto pericolosa attività di osservazione su alcuni possibili obiettivi. In particolare Silvestri si recò verso la metà di novembre a Padova a studiare il ponte del Bassanello per farlo saltare. In quel frangente incontrò un ex compagno di studi, e non perse l’occasione per dimostrarsi generoso. Ecco il racconto di Domenico Bisatti.

Vado ancora in cerca di fortuna, di pane ancora e vedo un mio amico che avevamo studiato quasi assieme, a Venezia, ed era Manlio Silvestri, Manlio Silvestri era un comandante dei comunisti in coso... in Spagna... in Spagna era comandante e qui dico “Cosa fai qua al Bassanello tu?” “Cosa fai tu!” “Io vado in cerca di pane. E tu cosa fai?” “Io sono andato a vedere al ponte”, dice, “Se c’è la possibilità di far saltare il ponte di ferro dove passa la ferrovia.” “Ah così?” “Sì, e per il pane,” dice, “Ti do io.” Ssck, ha tirato fuori un rotolo di pane, tutti bollini così, perché i partigiani si facevano i bollini e mi ha dato questo rotolo di pane. Manlio Silvestri. Dico “Senti sei vestito proprio da montagna.” “Pazienza.” “Guarda che siamo in città qua e parli un po’ troppo forte e parli contro i fascisti, parli contro i tedeschi, parli troppo forte, guarda che ti prendono sai, mi raccomando non parlare così forte!” E di fatti a coso... a Valsugana credo che sia stato preso e impiccato o fucilato. C’è anche adesso la casa del popolo a Manlio Silvestri. E quello mi ha fatto quel piacere, ma anche lui ci ha rimesso la pelle.¹⁰

¹⁰ D. BISATTI, testimonianza orale, pubblicata nel sito internet www.memory2000.net

Il 30 novembre venne fermato un partigiano del gruppo Eliseo Da Pont, che venne incarcerato a Mel. Silvestri organizzò l’operazione per liberare il prigioniero. Nonostante una recente emottisi e la febbre alta, Monteforte si presentò disarmato alla caserma dei carabinieri e chiese il rilascio di Da Pont, mentre altri partigiani attendevano nascosti. I militari risposero sparando e dando vita a un violento scontro a fuoco; intanto Silvestri e i tre russi provavano a sfondare senza successo la porta. Dopo un po’ i partigiani si ritirarono. In poche ore i carabinieri avviarono un rastrellamento per catturare i componenti del gruppo.

Iniziò così l’uno dicembre 1943 il primo trasferimento del “Buscarin”. Dopo meno di un mese il reparto era già in grosse difficoltà e costretto alla fuga. Per Silvestri, gravemente malato, lo spostamento fu un calvario. Gli altri partigiani provarono invano a convincerlo a nascondersi presso qualche abitazione sicura, ma Manlio rifiutò.

Abbiamo subito una prima sconfitta – ci diceva. Gli uomini sono demoralizzati. Sento che non sto in piedi ma bisogna che vada con loro. Altrimenti qualcuno potrà pensare che li abbandonano nel momento del pericolo e la demoralizzazione si farà più grande.¹¹

Dopo 40 chilometri di marcia il “Buscarin” trovò un rifugio sicuro nella valle del Mis. Qui nelle settimane successive il gruppo fu rinforzato con l’invio di nuovi elementi, armi, munizioni e viveri.

In particolare arrivò Paride Brunetti (Bruno) con l’incarico di comandante. A Silvestri venne concesso, viste le sue condizioni di salute, il “lusso” di dormire in un sacco a pelo.

Clocchiatti ricorda così una sua visita al reparto in quel periodo.

¹¹ G. GADDI, Eroi..., op. cit.

Il gruppetto della valle del Mis, esiguo ma valido, si dava da fare, vivendo abbarbicato fra rocce e valli prepotenti e non agevoli da superare. Una mattina trovai Bruno che si radeva la barba sotto una cascatella d'acqua gelida: col freddo matto che faceva, la sua più che una faccia rasata era una superficie tagliuzzata e grondante sangue. Le leggi della natura non si sfidano invano. Ben presto radersi non costituì più un problema perché le barbe divennero di moda, e perché il problema dominante divenne quello di combattere e di sopravvivere.

Anche questo gruppo dovette spostarsi compiendo una lunga traversata: scesero dalla valle del Mis, passarono alla valle dell'Ardo, salirono a forcella Cervoi a oltre 2000 metri, per il pian della Caiada scesero sotto Longarone, attraversarono il Piave su una fragile passerella, nella zona di Faè Fortogna salirono verso Erto e Casso per entrare infine nelle valli Mesazzo e Canzoi. Qui misero radici in una casera.

Tutto quello che era stato fatto fino allora aveva un grande valore e merito preliminari, di cui va dato atto a Nicolotto, Monteforte, Bianchi e altri del "Buscarin": ma è da questo momento che iniziò, per non più interrompersi, la nostra grande marcia verso il glorioso 1945. Da questo momento aumentarono gli arrivi di giovani da Bologna, ne giunsero da Venezia, Mestre, Padova e da altre località, senza contare naturalmente i locali.¹²

Il giorno di Natale, galvanizzati dai nuovi arrivi, gli uomini si spostarono nella val Cellina, a 60 chilometri di distanza. Alla fine del 1943 il reparto era composto da poco più di 30 uomini, tra cui alcuni comunisti bolognesi inviati dal Partito per rafforzare la resistenza nel bellunese.

¹² A. CLOCCHIATTI, *Cammina frut*, Vangelista, MI, 1972

Il reparto "Luigi Buscarin" diventa Distaccamento d'assalto Garibaldi "Tino Ferdiani"

Ai primi di gennaio, di ritorno dall'eliminazione di due spie, il partigiano emiliano Tino Fergnani cadde in un crepaccio e morì. Il 7 gennaio 1944 il "Buscarin" cambiò nome diventando "Distaccamento d'assalto Garibaldi Tino Ferdiani", con un evidente sbaglio nella scelta del nome; quasi si dovesse conservare l'errore originale tra il caduto Luigi Boscarin e il primo nome "Buscarin". Brunetti, Bruno era il comandante e Silvestri, Monteforte il commissario politico.

Il distaccamento si distinse per numerose azioni di sabotaggio, l'uccisione di alcune pericolose spie e la crescita costante di uomini e mezzi e diventò il punto di riferimento e di approdo di molti giovani disposti a partecipare alla resistenza. A fine febbraio il "Ferdiani" era composto da 80 uomini.

Una delle azioni più riuscite del mese di febbraio è raccontata in modo preciso da Gaddi, che nel frattempo aveva lasciato il gruppo.

Un giorno tre dei nostri uomini, di passaggio casualmente ad Erto, scorsero sulla piazza del paese una lussuosissima macchina i cui passeggeri, un uomo ed una donna, mostravano di interessarsi un po' troppo del... paesaggio. Bloccata la macchina, i nostri con le rivoltelle in pugno ne fecero scendere i passeggeri e l'autista i quali non opposero nessuna resistenza benché nella perquisizione operata poi nell'interno dell'automobile fossero state trovate tre rivoltelle, due mitra e numerose bombe a mano. Furono confiscate due macchine fotografiche e delle cartelle piene di schizzi delle posizioni montane con l'indicazione di presunti centri partigiani del Friuli e del Bellunese. Condotti i tre in montagna e sottoposti ad interrogatorio risultò che il passeggero altri non era che un generale tedesco delle SS capo di

servizio di spionaggio per la zona da Trieste a Bolzano. Si cercò di operare uno scambio di prigionieri: avremmo rilasciato i tre se i tedeschi avessero rilasciato dieci patrioti che si trovavano nelle carceri di Belluno, fra i quali il nostro Eliseo Da Pont e l'avv. Giovanni Banchieri. Non ci fu verso. Il tedesco, da vero ufficiale prussiano, non volle sentirne parlare. Testardo come un mulo ripeteva: fucilatemi! Un tedesco non tratta con dei banditi italiani! Visto inutile ogni tentativo di persuasione, dopo lunghe discussioni tra di noi e dopo un regolare processo, i tre furono passati per le armi.¹³

Così ricorda quella fase positiva del distacco Amerigo Clocchiatti nel suo libro di memorie *Cammina frut*.

Cominciammo a dare una struttura organica al primo gruppo di Mesazzo [la valle dove operava il "Ferdiani"], dapprima con Bruno comandante e Monteforte commissario, e i loro vice. Poi Monteforte lo chiamai a Padova per ragioni di salute, e dopo un periodo di riposo lo inviai nel trentino dove svolse la sua attività politica e militare in una situazione che non aveva eguali in Italia. Morì per mano del boia tedesco nella piazza di Sappada (Belluno), con altri partigiani, il 29 luglio 1944. Ancora giovane aveva conosciuto i fronti della Spagna repubblicana, dove era giunto dopo un viaggio avventuroso, uscendo dall'Austria. Aveva già subito in Italia le persecuzioni fasciste.

Tutti i colpi riuscirono bene con la sola perdita del bolognese Ferdiani (ma questo non è il suo nome esatto), il nostro primo caduto, la cui fine in un'azione contro una spia dello zoldano è sempre rimasta un po' avvolta nel mistero, che il tempo ha finito per rendere impenetrabile. Da Ferdiani, come ho detto, trassero il nuovo nome quelle formazioni.

¹³ G. GADDI, *La spàsema*, op. cit.

Le azioni erano già a largo raggio. Gli uomini confezionavano cariche di tritolo con cui scendevano fino a Mestre: le facevano esplodere sulle linee ferroviarie che portavano a Udine, Tarvisio e Trieste, e rientravano in formazione. (...)

Stimolato dalle nostre azioni pareva che nel bellunese qualche cosa cominciasse a muoversi, sia pure su un terreno politico e prettamente militare: fra esitazioni e programmi a lunga scadenza, degli uomini lavoravano per costituire l'"Alpina", un nome che era tutto un programma, e nel programma c'era il proposito di prepararsi per agire "al momento buono". Quel leitmotiv serpeggiò per mesi, per alcuni fino alla fine della guerra: tanto la guerra l'avrebbero vinta gli alleati, se la facessero dunque loro con i tedeschi.

Noi invece eravamo sorti impregnati dalla volontà di batterci: ora poi che avevamo fucilato un generale tedesco e alcuni collaboratori dell'invasore c'era poco da aspettare "il momento buono". Fu tuttavia un periodo di grandi discussioni, cui partecipavano quasi tutti, perché il bisogno di chiarirsi le idee era generale. Si discuteva a non finire, dentro la malga o all'aperto. Uno dei temi era: non siamo pronti per iniziare una guerra di movimento.

Fino a quel momento le nostre azioni erano state eseguite da pattuglie di pochi uomini, in particolare sulle linee ferroviarie. Ebbene, bisognava fare un passo avanti. Ma c'era chi sosteneva che prima bisognava "formare i quadri", vecchia e nociva teoria che nasconde la sfiducia nelle proprie forze.¹⁴

¹⁴ A: CLOCCHIATTI, op. cit.

Clocchiatti espone lo stesso giudizio positivo nella relazione che inviò al Comando Generale della Brigata Garibaldi alla fine del mese di febbraio 1944. Dopo gli errori e i ritardi iniziali, dopo le polemiche e le discussioni, trovata la “giusta” impostazione politica, la formazione partigiana costituita dal Partito Comunista nel bellunese, prima “Buscarin”, ora “Ferdiani”, iniziava a funzionare, a crescere, a impensierire fascisti e tedeschi, ad espandere il suo raggio di azioni, ad aumentare le azioni militari.

Politicamente, il gruppo oggi si può dire che è omogeneo. Il suo orientamento è quello indicato dal nostro Partito, dalla sua stampa e dalle sue circolari.(...)

Il Tino Ferdiani ha fatto numerose azioni e si prepara a farne d'altre più vaste che siano azioni vere e proprie conformi alla guerriglia partigiana. (...)

E' da considerare che, come abbiamo detto più sopra, il numero è raddoppiato: da trentacinque-quaranta siamo saliti a ottanta e i giovani continuano ad arrivare, quindi è necessario istruirli, occupare due o tre valli, fare entrare le armi necessarie e ciò domanda lavoro. (...)

Quello che ha d'ottimo il gruppo è che è agguerrito. (...) Il gruppo non agirà come per il passato a piccoli gruppi di tre o quattro; già un'azione l'ha fatta con otto compagni equipaggiati armati e che hanno camminato per tredici ore, si continuerà in questa direzione e si svilupperà la loro azione. (...)

La popolazione della località ci è molto vicina e tutti aiutano i partigiani, ma ancora non possiamo pensare ad una occupazione territoriale.¹⁵

Alla fine della relazione Clocchiatti giudica il commissario politico Monteforte, e, pur senza rinunciare ad evidenziarne alcuni limiti, conferma ancora una volta il ruolo decisivo di Silvestri nella formazione, nella conduzione e nella direzione quotidiana e concreta del gruppo partigiano.

Il commissario politico presenta sempre alcune lacune dal punto di vista politico in conseguenza alla sua stessa formazione politica e scarsità di questa. Nel gruppo è amato e rispettato. Si dedica molto e con passione al lavoro soprattutto per il vettovagliamento del gruppo. Comprende bene la vita partigiana., insistette sempre per le azioni e per la ricerca di nuovi posti, depositi nascosti, eccetera. Partecipò ad azioni importanti.¹⁶

Ai primi di marzo l'importanza del distaccamento venne riconosciuta con una cerimonia ufficiale: una delegazione del CLN di Belluno salì in Val Cellina per consegnare al “Ferdiani” la bandiera di combattimento: il tricolore con frangia rossa.

A metà marzo Silvestri, a causa dello stato di salute sempre più grave per la tubercolosi e la febbre alta, lasciò il reparto e fu inviato in pianura per curarsi.

Infatti le precarie condizioni igieniche e la necessità di vita comune imposte dalle circostanze rendevano sempre più probabile il rischio di contagio e della diffusione ad altri combattenti della malattia. Fu questo argomento, dopo molte insistenze a convincere Silvestri ad abbandonare la montagna.

¹⁵ AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), op. cit.

¹⁶ AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), op. cit.

Si congedò dagli uomini, che gli presentavano le armi, in una chiara mattina di marzo. Aveva speranza di poter ritornare presto. La voce gli tremava quando pronunciò le poche parole di commiato. Non potè finire il breve discorso. Delle lacrime gli sgorgavano dagli occhi... Improvvisamente, senza neanche stringerci la mano, si mise a correre verso il fondo valle per non mostrare più a lungo la sua commozione. Si fermò a trecento metri per salutarci un'ultima volta con un gran gesticolare di braccia. Tentava, invano, di sorridere. Prima di mettersi definitivamente in cammino lo vedemmo mandare un bacio alla nostra bandiera, alla sua bandiera, alla bandiera che fu poi della divisione "Nanetti" e che oggi è custodita al museo di Vittorio Veneto.¹⁷

¹⁷ G. GADDI, Eroi..., op. cit.

Il ricovero in ospedale e l'impegno nella Resistenza trentina

Manlio Silvestri venne ricoverato nell'ospedale di Trento, dove venne seguito dal medico e dirigente del movimento partigiano garibaldino Mario Pasi, Montagna. I due si erano conosciuti nel bellunese, dove Pasi svolse intensa attività prima di dare vita ad alcune formazioni nel trentino¹⁸.

Dopo pochi giorni, verso la fine di marzo, Silvestri fu inviato in val Cadino con i consueti compiti assegnati ai comunisti: dare vita a formazioni partigiane; organizzare la guerra contro fascisti e tedeschi. Qui Silvestri diventò, per la sua esperienza e le sue riconosciute capacità politiche e militari, il punto di riferimento dei partigiani locali.

Il partigiano Alessandro Boneccher, Sandro, racconta così quel periodo della Resistenza trentina.

Il lavoro all'inizio è consistito nel raccogliere uno, due persone, provare che fossero fidate ed adatte. Fatto questo abbiamo fondato il primo gruppo su in val Cadino, dove eravamo in trenta. A Borgo non c'era un gruppo forte, perché molta gente soffriva di mal d'Austria e simpatizzava per i tedeschi.

Per quanto riguarda le armi vi era una difficoltà non indifferente a procurarsele. Dovevo andare a procurarle in Tesino, da Tesino le portavo a Borgo, e poi ancora in Tesino. Questo perché là sul posto dovevo andare io solo, perché solo io ero conosciuto. Qua il capogruppo era il Peruzzo che fu poi impiccato a Sappada col Silvestri ed il Bortolotti. Peruzzo era un vecchio antifascista, aveva fatto la prima guerra mondiale e qua con

¹⁸ Mario Pasi, nato a Ravenna nel 1913, medico presso l'ospedale di treno, medaglia d'oro della guerra di Liberazione, venne arrestato nel novembre 1944, e, dopo tremende torture, impiccato il 10 marzo 1945 presso Belluno al bosco delle castagne, insieme ad altri 9 partigiani.

*Monteforte è stato lui ad incominciare la resistenza. I collegamenti erano difficili: li teneva Monteforte che era molto preparato e sapeva il fatto suo. Io, poiché lavoravo in comune, avevo il compito di fare carte d'identità false. L'ultima che ho fatto è stata appunto quella del Monteforte. Una sera è venuto qua e ha detto: "Sono pedinato, ho bisogno di un documento per così e così". Si vede che si era visto qualcuno alle calcagna. Lo hanno arrestato, è stato dentro un giorno e gli hanno rotto tre costole con il mitra, era pure malato di TBC; lui, vistosi perso, per non tradirmi ha mangiato la carta d'identità falsa che io gli avevo fatto. Poi è saltato fuori dalla finestra ed è scappato. C'era un cunicolo sotto e quando stava per imboccarlo la Polizia Trentina lo ha visto e gli ha intimato l'"alt"; gli è toccato risalire ed è stato allora che è tornato in prigione e che gli hanno messo i carabinieri sul corridoio.*¹⁹

Il 25 aprile, preso la malga Caseratte di Cadinello Alto, a 2000 metri di altezza, si costituì il distaccamento "Cesare Battisti", ed ebbe inizio l'attività del movimento partigiano nella val Cadino.

Silvestri fu l'intendente del gruppo, incaricato di tessere i collegamenti con il CLN e le altre formazioni. Egli prestò sempre molta attenzione anche al lavoro politico e formativo interno e curò la redazione, la stampa e la diffusione del giornale dei comunisti trentini "Il proletario".

Mentre il distaccamento era nella fase di espansione la gestapo aumentò gli sforzi per reprimere sul nascere il movimento in val Cadino. Il 23 e 24 maggio, guidati dalla spia infiltrata nel distaccamento Bruno Berardi, i tedeschi e gli uomini del Corpo di Sicurezza Trentino iniziarono una vasta operazione di rastrellamento. Venne catturato anche Manlio Silvestri che,

¹⁹ AA. VV., (a cura di V. Calì), Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze, Tn, 1978

inseguito, si era rifugiato a borgo Valsugana presso la casa di un altro partigiano, Angelo Peruzzo.

All'arrivo dei tedeschi Monteforte reagì subito e mangiò la propria carta d'identità falsa e alcuni documenti importanti. Condotta in carcere, dopo due giorni tentò la fuga gettandosi da una finestra mentre veniva condotto in cella; purtroppo si ruppe un braccio e venne immediatamente ripreso.

Dopo due mesi di continue torture e sevizie nelle carceri di Trento e Bolzano, Silvestri venne condannato a morte dal Tribunale Speciale di Bolzano il 25 luglio 1944 e impiccato, insieme agli altri arrestati della val Cadino, Angelo Peruzzo e Armando Bortolotti, nella piazza di Sappada il 29 luglio.

Diversi testimoni oculari che lo incontrarono in carcere ne descrissero il coraggio e la resistenza fisica e morale. Monteforte non fornì alcuna informazione ai tedeschi e riuscì a far pervenire ai compagni fuori dal carcere il seguente biglietto:

Non preoccupatevi di me. Continuate tranquilli il lavoro. Non parlo.²⁰

Il cappellano del carcere di Bolzano, che ebbe modo di visitarlo, riferì alcune sue frasi:

Ho una fede per la quale ora vengo ucciso. Ma la mia fede è più forte di ogni possibilità del nemico. Per questo ho deciso di chiamarmi Monteforte.

²⁰ A. RADICE, La Resistenza nel Trentino. 1943 - 1945, Manfrini, Rovereto, 1960, p.141. Anche le frasi successive sono tratte dalla stessa fonte.

Alcuni partigiani presenti all'esecuzione ricordarono le parole che Monteforte rivolse alle guardie che lo conducevano sul luogo dell'impiccagione:

I comunisti amano la Patria, amano il loro partito; potete oggi impiccarvi, ma gli sconfitti sarete voi.

Nei mesi successivi un gruppo partigiano che si formò nella val di Non venne intitolato a Giovanni Monteforte.

Aprire la strada alla goccia

Molti pensano

*Molti pensano che noi ci diamo da fare
nelle faccende più peregrine,
ci affatichiamo in strane imprese
per saggiare le nostre forze o per darne la prova.
Ma in realtà è più nel vero chi ci pensa
intenti semplicemente all'inevitabile:
scegliere la strada più diritta possibile, vincere
gli ostacoli del giorno, evitare i pensieri
che hanno avuto esiti cattivi, e scoprire
quelli propizi, in breve:
aprire la strada alla goccia nel fiume che si apre
la strada in mezzo alla pietraia.*

Bertold Brecht

Alcuni protagonisti della Resistenza sono stati completamente dimenticati negli anni successivi alla Liberazione.

Si tratta di giovani che per diverse ragioni – tradizione familiare, azione cospirativa dei comunisti, episodi particolari di contrasto alla dittatura – non aderirono al fascismo e non si fecero condizionare o assimilare dalle attività del regime ed entrarono in contatto con il Partito Comunista. Furono gli animatori della resistenza al fascismo negli anni più duri (1924-1940) del secondo anteguerra, quando la dittatura godeva di un largo consenso ed era saldamente al governo del Paese.

Subirono arresti, condanne, detenzioni in carcere o al confino e soprattutto vennero individuati come principali nemici della dittatura e perseguitati ad ogni livello: isolati, insieme alle loro famiglie, da ogni forma di vita associativa, penalizzati nel lavoro, periodicamente minacciati e ammoniti. Parteciparono alla prima occasione di lotta armata contro i fascisti durante la guerra civile spagnola accumulando esperienze e competenze nell'uso delle armi e nell'organizzazione di formazioni combattenti in grado di sostenere scontri a fuoco contro un esercito regolare.

Alla caduta del fascismo diventarono gli organizzatori e i protagonisti della Resistenza italiana dando vita ai primi gruppi partigiani e diventando poi comandanti o commissari politici degli stessi. Il ruolo e la conseguente forte esposizione causarono la morte di molti di loro durante la guerra di liberazione.

La vita e l'attività di Manlio Silvestri, che appartenne a questo gruppo di giovani, possono essere comprese e inquadrare meglio se vengono collocate nell'ambito appena descritto.

L'indagine sui motivi del sostanziale oblio che colpì alcuni partigiani può essere utile a comprendere meglio determinate caratteristiche della lotta di liberazione e dei suoi animatori.

In primo luogo molti non hanno lasciato alcun testo scritto e non hanno rilasciato interviste. Inoltre le rigide regole della clandestinità non favorirono la diffusione di notizie soprattutto sui primi mesi di attività.

In sostanza le uniche fonti disponibili sono le memorie di altri partigiani, schede del Casellario Politico Centrale, sentenze di tribunali, citazioni negli ordini del giorno o nei rapporti delle formazioni partigiane.

Ci sono poi fonti molto parziali come le orazioni funebri scritte dopo la Liberazione per i caduti; orazioni recitate spesso in manifestazioni pubbliche tenute tra giugno e dicembre 1945.

Qui ci troviamo di fronte a testi agiografici scritti per trasformare i caduti in esempi da imitare, in modelli assimilabili ai santi della tradizione medioevale.

Esistono anche delle ragioni politiche.

Dopo la vittoria contro fascisti e tedeschi e la costruzione della democrazia cambiarono in profondità le condizioni della vita e della battaglia politica. Il Partito Comunista, attraverso la determinata direzione di Palmiro Togliatti, diventò rapidamente un "partito di tipo nuovo", aumentando consensi, voti e iscritti, trasformandosi da una struttura centrata su pochi quadri dirigenti a un partito di massa aperto alla società.

In questa strategia di rinnovamento alcuni militanti di vecchia data non riuscirono a trovare collocazioni rilevanti e furono sostituiti da dirigenti giovani che, per ragioni anagrafiche, non erano condizionati dal periodo di clandestinità degli anni Venti e Trenta.

Infine ci fu anche il fattore tempo. Di sicuro i reduci cercarono di conservare la memoria dei morti con lapidi commemorative, manifestazioni, piccole pubblicazioni, diffuse all'interno delle associazioni partigiane. Ma con il passare degli anni soltanto i partigiani più noti evitarono di essere scordati. A lunga distanza il tempo allentò il ricordo e di molti partigiani si perse la memoria.

La vita e l'attività di Manlio Silvestri testimoniano che nella Resistenza ci furono anche alcuni giovani che trovarono assolutamente normale proseguire la lotta antifascista con la costruzione di gruppi armati contro gli occupanti tedeschi e i loro alleati fascisti. La scelta era dettata dalla cultura del sacrificio personale e della coerenza tra parola e azione.

Così Monteforte affrontò il destino e la morte con la naturale serenità di chi è consapevole che la propria vita è al servizio degli ideali di libertà,

democrazia ed eguaglianza e sa di essere parte degli ingranaggi complessi della storia: come chi apre la strada alla goccia nel fiume che si apre la strada in mezzo alla pietraia.

EROI DIMENTICATI: MONTEFORTE

Riproponiamo un testo a cura di Giuseppe Gaddi, scritto il 29 luglio del 1948 a quattro anni dalla morte di Manlio Silvestri.

Era, Manlio Silvestri, un giovane d'eccezione, uno di quei pochi giovani che non si erano lasciati ingannare dalla demagogica retorica fascista e che, pur essendo sempre vissuti in un regime di schiavitù, sentivano in sé prepotente e istintivo il bisogno di essere liberi e alla causa della libertà erano predestinati ad offrire in olocausto la loro giovane vita. Molti anni dopo che, da bisogno istintivo, il suo anelito per la libertà si era trasformato in cosciente volontà di lotta per conquistarla a sé e agli altri, in una "baita" di montagna, durante una delle lunghe veglie invernali, il Silvestri ci raccontava come, in mezzo alle tenebre della tirannide fascista, in quella stessa scuola in cui si cercava di forgiare delle generazioni di servi, egli avesse imparato ad amare la libertà. Studente, nulla lo appassionava quanto le lezioni di storia. E quelle parti della storia sulle quali il professore calava, fascisticamente un velo, egli cercava di chiarirle per proprio conto, leggendo avidamente quanto sull'argomento gli veniva dato di trovar scritto.

La vita di Garibaldi, così diversamente descritta nei vecchi testi che aveva potuto consultare e in quelle poche pagine che all'Eroe dei due mondi erano dedicate nei programmi scolastici, aveva particolarmente colpito e interessato. Garibaldino egli era, nell'animo, già da allora. Il giovane studente non aveva un temperamento tale da accettare senz'altro l'ingiunzione che gli veniva fatta, ogni qualvolta levava gli occhi ad un muro della scuola, di «credere, obbedire, combattere». Prima di credere egli

voleva sapere; era disposto all'obbedienza, ma la voleva cosciente e non cieca, la voleva, soprattutto, diretta a fin di bene; era disposto a combattere, se necessario, ma per una causa sulla cui giustizia egli non avesse dei dubbi...

Questo è quanto una sera d'inverno, attorno ad un fuoco, sulla montagna, avevamo saputo dal nostro buon Manlio. Ce l'aveva raccontato in forma più diffusa, con quella sua pittoresca parlata padovana che sembrava alle volte canzonatoria, guardandoci con quei suoi chiari occhi azzurri dai quali traspariva tutta la sincerità del suo dire.

Quando il fascismo, rinnegando tutte le migliori tradizioni del popolo italiano, aveva mandato le sue divisioni in Spagna per combattere, accanto ai mori di Franco, contro le forze che alla Spagna avevano ridato la libertà e al popolo spagnolo volevano ridare nuova vita, Manlio Silvestri aveva ormai scelto la sua via. Fra i suoi amici ne contava alcuni, giovani come lui, che si professavano comunisti. Per nulla impressionato da quanto sempre gli era stato detto contro i comunisti e dai pericoli in cui poteva incorrere nel frequentare persone così "pericolose", egli stava spesso con loro ed ascoltava volentieri quanto essi dicevano. Dicevano delle cose giuste, delle cose che anch'egli, in fondo, pensava. Aveva così rapidamente compreso come tutto quanto aveva sentito dire sul comunismo prima di allora altro non era che menzogna e calunnia. Vedeva questi giovani cospirare in silenzio ma con entusiasmo contro quel regime che egli già incominciava a guardare con sospetto e diffidenza. Aveva potuto ammirarne il disinteresse, lo spirito di abnegazione e di sacrificio. Divenne dei loro, divenne anch'egli un giovane comunista. Anch'egli voleva portare il suo contributo alla lotta per la libertà. In qualcuno dei suoi nuovi compagni di lotta gli sembrava,

alle volte, di riscontrare una certa diffidenza nei suoi confronti dovuta forse al fatto che egli, studente, era ancora costretto a far parte, per proseguire gli studi, delle organizzazioni fasciste. Per farla scomparire completamente, per guadagnarsi tutta la loro fiducia, si riprometteva intanto di essere sempre presente alle azioni più rischiose della dura lotta contro il fascismo. Si riprometteva di dimostrare con i fatti il suo attaccamento alla causa della libertà.

Il Partito comunista italiano chiamava, a quell'epoca, a raccolta gli italiani contro il criminale intervento fascista in Spagna. Bisognava risollevarsi davanti ai popoli liberi il nome d'Italia che con la sua criminosa impresa Mussolini aveva gettato nel fango. Manlio Silvestri, nel cui cuore generoso era ancora così profondamente impressa la lettura dell'epopea garibaldina, fu uno dei primi a rispondere all'appello, uno dei primi a chiedere di potersi recare in Spagna a battersi a fianco di un popolo libero contro i fascisti che, non contenti di opprimere il popolo italiano, stavano diventando il puntello della reazione di tutti i paesi. Ed era partito. Superando difficoltà d'ogni genere era riuscito a raggiungere la Francia dalla quale era passato immediatamente in Spagna, dove, provenienti da tutti i paesi, degli italiani convenivano per formare quella Brigata Garibaldi che, a fianco delle altre Brigate Internazionali, sotto la guida di Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio, si coprì poi di gloria delle principali battaglie della lunga e dura guerra. Per tutta la durata della guerra, salvo brevi intervalli. Dovuti a malattia (il suo fisico incominciava risentire di una vita faticosa alla quale non era avvezzo) Manlio Silvestri è stato al fronte guadagnandosi la stima e l'amicizia di tutti grazie alla sua instancabile attività, al suo coraggio, al suo entusiasmo di combattente. Venne poi la fatale, inevitabile, disfatta.

Abbandonato da tutti i governi meno che da quello sovietico, tradito dai socialdemocratici del tipo di Blum, rimasto solo contro un nemico che si andava facendo sempre più forte grazie all'intervento sempre più aperto e massiccio dei fascisti e dei nazisti, il popolo spagnolo era stato costretto a soccombere. I garibaldini, combattendo, si ritirarono fino a Barcellona e di là rientrarono in Francia. Una tremenda delusione li attendeva. Invece di accogliere festosamente tanti valorosi difensori della democrazia, il Governo francese di allora, che come quello odierno continuava a fregiarsi dell'aggettivo di democratico mentre in realtà era costituito da una cricca di reazionari, li rinchiuso come dei malfattori, come dei nemici, in campi di concentramento che nulla avevano ad invidiare a quelli che i nazisti hanno più tardi creato in Germania. In uno di questi campi, nel peggiore di essi, a Vernet, nel mezzogiorno della Francia, veniva rinchiuso anche Manlio Silvestri. In esso trascorreva quasi due anni, fra privazioni e sofferenze di ogni genere. Il suo morale era sempre rimasto altissimo, ma la sua salute ne fu irrimediabilmente scossa. La tubercolosi minava ormai il suo già robusto organismo.... E quando lasciò il campo del Vernet per venire a finire la sua prigionia in Italia le sue condizioni fisiche erano pietose. Alla causa della libertà, fin da allora, con gli anni migliori della sua giovinezza egli aveva sacrificato la sua fiorente salute.

Dopo il 25 luglio 1943, Silvestri torna alla sua Padova. Invece di riposarsi e curarsi riprende immediatamente la sua attività politica. Egli che ha potuto accumulare negli ultimi anni notevoli esperienze, che ha tanto imparato dalla vita e dal contatto con uomini politici di tutti i partiti e di tutti i paesi, vuol trasmettere questa esperienza e questi insegnamenti ai meno preparati fra i suoi compagni affinché se ne servano per organizzarsi in modo che gli

errori del passato, che hanno condotto al fascismo, non si ripetano più. Questa sua opera di apostolato e di organizzazione, svolta in forme ancora semiclandestine perchè così impone lo stato di assedio imposto al paese da Badoglio a solo profitto dei traditori fascisti, viene interrotta dall'8 settembre.

8 settembre: armistizio. Armistizio e, ad un tempo, inizio di una nuova guerra per il nostro paese, guerra contro i tedeschi invasori e i loro servi fascisti che dietro la selva delle baionette naziste avevano immediatamente rialzato il capo. La propaganda non è più sufficiente. Bisogna combattere, bisogna impugnare un'arma! Ancora una volta sono i comunisti che danno l'esempio. Essi, e fra di essi primi coloro che hanno già combattuto in I Spagna ed hanno quindi un'esperienza militare che manca a quelli che sono vissuti per anni nelle galere e nelle isole di confino (e questi sono i più nelle limitate schiere comuniste di allora!) devono mettersi alla testa della lotta che tutto il popolo italiano sta per iniziare per riconquistare l'indipendenza e la libertà perdute. Malgrado le precarie sue condizioni fisiche, Manlio Silvestri chiede un'altra volta di partire. Vuol essere inviato in qualche zona dove si possa effettivamente combattere, dove ci sia da fare qualche cosa subito. Chiede di poter andare sulle montagne della provincia di Belluno dove si devono costituire i primi nuclei partigiani. La vita della montagna sarà dura. Dura non tanto per i pericoli continui della guerra partigiana che non sgomentano affatto un uomo della sua tempra, ma per i disagi e le privazioni di cui sarà piena, per le fatiche della montagna, per il clima rigido. Già dura per uomini sani e robusti, la vita di montagna diventa di per sè stessa un martirio per uomini ormai malati come lui i quali, più che una « baita » sconnessa in cui entra urlando il vento gelido, avrebbero bisogno d'un

letto caldo in un sanatorio. Si cerca di convincerlo di tutto ciò. Non ha bisogno di essere convinto: lo sa. Ma sa anche che non sarebbe capace di starsene in un letto quando è necessario che tutti combattano. Insiste. Vuol partire. E parte...

E' allora, verso la fine di settembre, che l'abbiamo conosciuto. Ci trovavamo sulle Prealpi bellunesi, nei « boschi » di Lentiai, in una « casera » denominata « La Spasema », cercando di costituire un primo nucleo di partigiani. Le montagne, fino a qualche giorno prima piene di soldati sbandati, si erano spopolate nuovamente. Gli sbandati, tutti dei paesetti sottostanti, visto che il pericolo di essere portati via dai tedeschi stava scemando erano scesi a valle ed avevano fatto ritorno alle loro case. Solo nei pressi della località in cui noi ci trovavamo vi era ancora un gruppetto di una sessantina di persone. « Comandato » da un individuo ambizioso dal passato equivoco, tale gruppo andava fatalmente verso la disgregazione. La popolazione vedeva di malocchio quel « comandante » che caracollava spavaldo e borioso su di un cavallo bianco, tanto più che ricordava come egli fosse stato un tempo fra i fondatori del fascio di Lentiai, anche se poi, forse per fare un gesto « antifascista », era scappato all'estero con la cassa. Era naturale che un gruppo di uomini « comandato » da un simile personaggio non potesse diventare un nucleo di partigiani quali i comunisti li volevano : partigiani le cui caratteristiche fondamentali dovevano essere quelle del disinteresse e dell'onestà. Manlio Silvestri era entrato a far parte di questo gruppo per cercare di infondere ai suoi uomini il suo ardore per la lotta, per trasformarli da sbandati in partigiani. A nulla valse la sua attività. Osteggiato dal « comandante », incompreso dagli uomini il cui spirito si andava di giorno in giorno maggiormente deprimendo, i suoi sforzi

risultarono sterili. Abbandonò questo gruppo in cui non c'era niente da fare e i cui giorni erano contati e venne da noi, alla "Spasema".

Vedemmo subito in lui un capo, un uomo che con la sua energia, con la sua volontà, con lo spirito di sacrificio di cui era animato, la capacità di persuasione che era una delle sue doti più spiccate, avrebbe potuto essere l'anima di quel primo nucleo partigiano che stavamo costituendo coi pochi uomini raccolti attorno a noi. Gli parlammo dei nostri progetti ch'egli fece subito i suoi, con entusiasmo. E da quel giorno non ebbe più pace fino a quando il progetto non divenne realtà. Correva, instancabile, dalla montagna ai più lontani paesi in cerca di uomini di armi, di viveri, di informazioni. Ben presto, e fu soprattutto merito suo, il bellunese ebbe il suo primo reparto partigiano del quale egli doveva essere il Commissario politico. Aveva cambiato nome, prendendo quello di battaglia di Monteforte. Con questo nome lo ricordano tanti suoi compagni, con questo nome lo ricordano le popolazioni in mezzo alle quali visse, sempre sorridente, sempre gentile con tutti, anche quando le cose andavano male, anche quando, dopo una faticosa marcia in montagna, i suoi polmoni lo avvertivano minacciosi che non erano più in grado di servirlo a lungo con una vita simile.

Il 7 novembre 1943, anniversario della rivoluzione d'Ottobre, il reparto partigiano venne inaugurato ufficialmente alla « Spasema» alla presenza di una delegazione di comunisti e comuniste di Lentiai. Al reparto fu imposto il nome di un feltrino; già compagno di lotta di Monteforte, gloriosamente caduto in Spagna, Luigi Buscanno. Pochi uomini costituivano il reparto. Comandante era stato nominato "Nicolotto", anch'egli vecchio combattente

di Spagna. Un altro garibaldino di Spagna, uomo rude e silenzioso, che diventerà poi una delle più belle e popolari e temute dagli avversari figure del garibaldinismo bellunese, "Mostacetti" fungeva da intendente. Monteforte era il Commissario politico. Oltre a pochi elementi locali del reparto facevano parte il vecchio antifascista veneziano Cesare Funes, tre soldati dell'Esercito Rosso sfuggiti alla prigionia tedesca, tre montenegrini e uno slavo fuggiti da un campo di concentramento. "E' una brigatina internazionale, come quella che avevamo in Ispana" diceva Monteforte. Una quindicina di uomini in tutto erano schierati, quel giorno, nella cucina della "casera" ad ascoltare le poche parole di circostanza pronunciate dall'autore di queste righe a nome del partito comunista e da "Ugo", a nome del comando veneto delle formazioni "Garibaldi". Pochi uomini, armati di vecchi fucili semi arrugginiti, con scarse munizioni, mal vestiti, peggio calzati: ma a Monteforte che li presentava sembravano un esercito. I suoi occhi limpidi sfavillavano di gioia. "Non bisogna attendere di essere in tanti per agire" ci diceva. Facciamo qualche cosa subito. Solo con l'esempio, con i fatti e non con le parole, riusciremo a trascinare gli altri alla lotta. Se noi sapremo operare come si deve la nostra piccola unità si ingrandirà, i suoi uomini si moltiplicheranno, e non vi sarà più una sola "casera" in montagna deserta di partigiani.

Il reparto incominciò a fare le sue prime, timide, azioni. Monteforte era sempre fuori con i suoi uomini. Si tentò un prelevamento di benzina, a Busche, per poter alimentare un furgoncino necessario agli spostamenti, ma la cosa andò male. Più fortunata fu una azione successiva, studiata e organizzata da Monteforte, che permise di mettere le mani su un deposito di oltre otto quintali di dinamite che poco dopo veniva impiegata a

interrompere le linee di comunicazione dei tedeschi in tutto il Veneto. Fu tale dinamite che diede origine al primo scontro armato del reparto. Due giovani portavano al Monteforte due casse di tale esplosivo quando, sulla piazza di Lentiai, incapparono in un'imboscata tesa dai carabinieri ad altri elementi. Uno di essi fuggì ma l'altro, uno degli organizzatori del reparto e uno dei dirigenti comunisti della provincia "Eliseo", fu arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri di Mel. Sarebbe stato, senza dubbio, consegnato ai tedeschi. La sua vita era in pericolo. Monteforte, appena informato dell'accaduto, non ebbe un momento di esitazione: bisognava salvare il compagno, a tutti i costi.. Si discusse fino a tarda notte sul da farsi e si concluse sulla necessità di andare a parlamentare con il maresciallo dei carabinieri per farsi rilasciare il prigioniero e dove ci si incontrasse ad un rifiuto, attaccare la caserma.

Era sfinito, quella notte, Monteforte. Aveva alta la febbre. Ma quando, all'alba del 30 novembre, i suoi uomini si misero in cammino per la loro prima azione di guerra egli, che aveva appena dormito un'ora in casa della fida Rina Tagliapietra, si mise alla loro testa. Non si riuscì a parlamentare. Un graduato aprì il fuoco gettando delle bombe a mano da una finestra. Monteforte diede l'ordine di rispondere e per varii minuti si sparò all'impazzata da una parte e dall'altra. Alla fine, quasi esaurite le scarse munizioni, i nostri dovettero ritirarsi sulla montagna. Erano appena arrivati alla « casera» stanchi, sfiniti, che i carabinieri, avuti dei rinforzi freschi, attaccavano. Non si conosceva l'entità delle forze attaccanti, la posizione si prestava poco alla resistenza, e si ripiegò. Sempre con la febbre alta, Monteforte portò in salvo tutti gli uomini e le armi. Non era più prudente rimanere nei paraggi. Bisognava spostarsi. E si decise di andare nel Canale

del Mis. Era una marcia lunga e faticosissima, quella che si annunciava. Bisognava fare una quarantina di chilometri, sulla neve, carichi degli zaini e delle armi. Monteforte aveva appena avuta un'emottisi. Cercammo di indurlo a rimanere in una casa sicura dalla quale ci avrebbe poi raggiunti, una volta rimesso un pochino, con un mezzo di trasporto. Invano. Non volle lasciar partire da soli i suoi uomini. "Abbiamo avuto il primo scontro - diceva - ed è fallito. Gli uomini sono demoralizzati. Alcuni hanno disertato. Sento che faccio fatica a stare in piedi, ma bisogna che io sia con i miei uomini. Altrimenti qualcuno potrà pensare che mi tiro indietro al momento del pericolo e la demoralizzazione si farà più grande" Non ci fu verso di tenerlo. Partì in testa al suo, reparto e giunse, dopo due giornate di marcia, sulle nuove posizioni in condizioni disperate. Si convinse, alla fine della necessità di prendere alcuni giorni di riposo. Ma volle riposare lì, in montagna, accanto a noi. Il solo lusso che si permise fu un sacco a pelo che un compagno mise a sua disposizione. Si riebbe presto, più per il fatto che vedeva il reparto aumentare di numero di giorno in giorno grazie all'arrivo di forti contingenti di partigiani emiliani che per le cure di cui pur tutti lo facevano oggetto. E una settimana dopo era nuovamente in piedi. Incominciò a far subito, con il nuovo comandante, "Bruno", dei piani per mantenere in attività la quarantina di uomini che ormai costituivano il reparto. Ma prima di dar esecuzione a tali piani era necessario un nuovo spostamento, bisognava portarsi in posizioni che lasciassero una maggiore libertà di movimenti. E si decise di portarsi sulle montagne della Val Cellina. A Natale si effettuò lo spostamento con una marcia di sessanta chilometri, passando per delle forcelle che rasentavano i duemila metri di altezza. Anche questa volta Monteforte, malgrado che la febbre non lo lasciasse mai, volle fare tutta la strada con i suoi uomini e portare il proprio

carico.

Nella Val Cellina, sebbene le sue condizioni salute peggiorassero di giorno in giorno, Monteforte continuò nelle sue funzioni di Commissario. Il reparto era aumentato di numero. Era ormai forte di quasi trecento uomini. Sotto la guida del Commissario che aveva preso parte alle imprese più arrischiate, si erano fatti numerosi bottini di armi le quali, senza essere abbondanti, erano ormai in quantità discreta. Pattuglie di due o tre uomini partivano ogni giorno, con dei piccoli carichi di esplosivo, a far saltare le strade ferrate in tutte le parti del Veneto, spingendosi fino a Venezia, a Udine, a Vicenza. Il reparto, che si chiamava ora "Tino Ferdiani", dal nome del primo suo Caduto, era in azione continua. Monteforte era felice. Ogni volta che una pattuglia rientrava alla base ed esponeva i risultati della propria azione era per lui una festa, una vera festa. Si iniziarono anche le spedizioni contro traditori del paese, contro le spie. Monteforte volle parteciparvi ma dovette rinunciare. Le sue condizioni non gli permettevano più di fare delle lunghe marce. Le emottisi si susseguivano. La sua vita era in pericolo e la sua permanenza al reparto metteva in pericolo anche la salute degli altri compagni data la promiscuità in cui era forza vivere nello stretto spazio, dei fienili in cui si dormiva gli uni ammucchiati sugli altri. Fu solo quest'ultima circostanza che lo indusse ad allontanarsi momentaneamente dal reparto per andare a curarsi. Non fu senza lunghe discussioni che convinchemmo a compiere questo passo che solamente coloro che l'hanno intimamente conosciuto potevano sapere quanto gli costasse. Si congedò dagli uomini, che gli presentavano le armi, in una chiara mattina di marzo. Aveva speranza di poter ritornare presto. La voce gli tremava quando pronunciò le poche parole di commiato. Non poté finire il breve discorso. Delle lacrime

gli sgorgavano dagli occhi...Improvvisamente, senza neanche stringerci la mano, si mise a correre verso il fondovalle per non mostrare più a lungo la sua commozione. Si fermò a trecento metri per salutarci un'ultima volta con un gran gesticolare di braccia. Tentava, invano, di sorridere. Prima di mettersi definitivamente in cammino lo vedemmo mandare un bacio alla nostra bandiera, alla bandiera che fu poi della divisione "Nannetti" e che oggi è custode al museo di Vittorio Veneto...

Andò a Trento dove doveva essere ricoverato in un sanatorio. Ma non ne fece nulla. Non si rassegnò al riposo che per due o tre giorni. Nato per la lotta egli vi si buttò dentro nuovamente, a capofitto. Volle prendere immediatamente contatto con i comunisti della città ai quali facevano capo le fila della cospirazione del Trentino e dell'Alto Adige. I tedeschi lo individuarono ben presto. Una grossa taglia, fu posta sul capo e i bandi con la sua fotografia affissi su tutti i muri. Incurante della minaccia egli continuò la sua attività. Incominciò a percorrere le strade delle due provincie per recare ovunque vi fosse un nucleo di resistenza, la sua parola d'incitamento e di fede, la sua esperienza organizzativa, il suo esempio. Nel fienile di un maso sui monti di Lavis egli settimanalmente, su di un rudimentale ciclostile stampava « Il Proletario » il giornaletto dei comunisti trentini. Sotto la spietata attività repressiva della Gestapo il numero dei partigiani, già limitato, andava riducendosi sempre più. La demoralizzazione sembrava dover dissolvere completamente quando rimaneva del movimento partigiano trentino. La fredda decisione, la parola entusiasmante, l'esempio trascinatore di Monteforte fecero sì che in breve i partigiani riprendessero, con maggior vigore di prima, la loro attività. Tale attività, però, era ancora limitata al campo propagandistico ed organizzativo e Monteforte, portato alla lotta

armata, non era soddisfatto. Il suo partito aveva lanciato la parola d'ordine della lotta contro l'attentismo, della guerra senza quartiere ai tedeschi e ai fascisti. Per lui ciò era un comandamento.

Appena potè trovare un gruppo di ragazzi disposti a battersi con lui. Se li portò in Val di Fiemme dove costituì il primo nucleo di partigiani combattenti del trentino denominato « Distaccamento Cesare Battisti ». Anche di questo distaccamento egli fu il Commissario Politico. In realtà, però, data l'inesperienza dei suoi compagni egli fu un po' di tutto: comandante, intendente, tutto. Dovette lottare, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, per poter rifornire i suoi uomini, contro l'apatia e la paura della popolazione. Dovette lottare, soprattutto, ed era questo che maggiormente lo esasperava, contro la grettezza e l'ostilità di certi elementi del Comitato di Liberazione Nazionale, specie i democristiani, i quali, dichiaratisi contrari ad ogni spargimento di sangue boicottavano con tutti i mezzi e in tutte le maniere la lotta partigiana. Ma, appoggiato dai comunisti di Trento, di Rovereto, di Bolzano e di Borgo Valsugana, appoggiato anche da alcuni buoni socialisti, Monteforte era riuscito, vincendo tutti gli ostacoli, ad assicurare ai suoi uomini viveri, munizioni, armi, vestiario, equipaggiamento, denaro e stampa. Dopo poche settimane il distaccamento fu in grado di affrontare in combattimento alcune forti formazioni di SS e di gendarmi tedeschi e infligger loro, in un duro combattimento protrattosi fino all'esaurimento delle munizioni, severissime perdite. Un giorno, recatosi a Borgo Valsugana per prendervi dei contatti, la polizia tedesca irrompe nell'abitazione del suo compagno Peruzzo presso il quale si trova. Tenta fuggire ma è raggiunto. Ha indosso dei documenti compromettentissimi ...

Rinchiuso nelle carceri di Borgo Valsugana riesce ad evadere due giorni

dopo scalando il muro di un cortile. Ma fatalità vuole che egli s'imbatta in una macchina montata da poliziotti tedeschi che lo riconoscono. Cerca di fuggire ancora; si getta dalla scarpata del Brenta. Si frattura, però, un braccio e viene catturato. Da quel momento la sua fine è segnata. Portato al carcere di Trento, poi a Villa Triste e poi ancora al Comando del Corpo d'Armata tedesco di Bolzano egli viene sottoposto ad inenarrabili sevizie. Si vogliono sapere da lui i nomi degli altri dirigenti partigiani, delle indicazioni sulle formazioni. Ogni tentativo di strappargli dei nomi, delle confessioni, si dimostrano vani. "Parlerei - rispondeva ai suoi carnefici - se ciò potesse giovare ai miei compagni. Ma non farei che aumentare il numero delle vostre vittime e non dirò, quindi, nulla".

"Allora sai qualche cosa?" -gli venne chiesto.

"Sicuro che lo so, ma voi non saprete niente da me. So che mi ucciderete sotto le torture ma io, il mio dovere lo compirò fino in fondo" ...

E lo compì fino in fondo, povero eroico e grande Monteforte! Sfigurato in viso dalle percosse, ridotto il suo corpo ad una enorme piaga, il braccio fratturato roso dalla cancrena, viene trascinato alla fine di luglio davanti al Tribunale Speciale per la zona d'operazione delle Prealpi, a Bolzano. Egli sa che la forca lo attende. Fiero e dignitoso racconta ai suoi carnefici la sua vita, si assume la responsabilità di tutte le azioni compiute e, tenta di scagionare dalle accuse i suoi coimputati e finisce ammonendo i suoi giudici che non si illudano di soffocare, con lui, il movimento garibaldino. "Io non sono che uno fra le centinaia di migliaia di garibaldini -dice - Contro tutto e contro tutti, essi vinceranno. Vincerà l'Italia. Vincerà la libertà".

Viene condannato, assieme a Peruzzo, a Bortolotti e ad altri alla pena di

morte. Gli viene proposto di chiedere la grazia. Sdegnato, respinge la proposta. All'alba del 29 luglio, a Sappada, sulla pubblica piazza, nell'offrire il collo al laccio del carnefice, fissando fermo con i suoi splendidi occhi azzurri quelli dell'ufficiale delle S. S. che comandava l'assassinio, egli gridava le sue ultime parole: "Viva l'Italia! Viva il partito comunista". Un altro Martire ascendeva nei cieli della Patria. Per l'Italia e la libertà Monteforte era vissuto, per l'Italia e la libertà egli è caduto. Mentre Manlio Silvestri ci veniva a mancare, l'opera che egli aveva iniziato continuava a svilupparsi con ritmi crescenti. Il seme da lui sparso era più che mai fecondo. Il suo piccolo reparto bellunese di un tempo, il reparto che tanto aveva amato, grazie alle azioni sempre più numerose da esso condotte si era andato sviluppando. Dal reparto "Luigi Buscarin" più tardi "Tino Ferdiani", ebbero vita tutte le formazioni partigiane del bellunese e gran parte di quelle trevigiane. Gli uomini che Monteforte aveva educati alla lotta partigiana dovevano diventare comandanti e commissari politici di numerose brigate e divisioni garibaldine. Il sogno di Monteforte era diventato una realtà: non una «casera» della montagna era più deserta di partigiani. Da Monteforte hanno avuto origine le famose divisioni garibaldine « Nino Nanetti » e « Belluno » che di tanta gloria seppero coprirsi nella guerra per la libertà vendicando le centinaia dei loro caduti dei quali Monteforte fu fra i primi e i più grandi...

Ci sembra, amico e compagno Monteforte, di vedere la tua ombra lassù, sulle montagne di Lentiai, guardarci corrucciata e chiederci ma perchè parlare di me oggi, a quattro anni dalla mia morte? Perchè? Non è meglio dimenticarmi? La tua modestia, certo, ci imporrebbe il silenzio. Ma noi non possiamo dimenticarti, non dobbiamo

dimenticarti. Tu ci sei ancora, ci sarai sempre necessario. Non sei più ad ammaestrare, come facevi in montagna, nelle « ore politiche », i giovani. Ma in tua vece può ammaestrarli il tuo esempio. Bisogna che essi conoscano, i giovani della tua Padova, nuovi ancora alle lotte politiche, di che tempra fossero coloro che li hanno preceduti e fra i quali tu certamente sei uno dei più degni. Bisogna, essi che spesso si lasciano vincere dalle innegabili difficoltà che presenta la lotta contro un regime che sempre più rassomiglia a quello fascista, imparino da te come si fa a lottare, come bisogna saper sacrificarsi per il trionfo della propria causa.

Se i giovani leggeranno queste povere pagine dedicate alla tua memoria comprenderanno, forse, quanto irrisori siano i sacrifici che il partito chiede oggi loro in confronto a quelli che tu e coloro che con te sono caduti, avete compiuto. E chissà che, in questo modo incitati dal tuo luminoso esempio, i giovani non si mettano a lavorare con maggior impegno per liberare l'Italia dal regime della democrazia cristiana, per difenderne l'indipendenza nazionale, per preservarla da una nuova guerra, per portarla lungo la via che era la tua via, che era la via lungo la quale tu sei caduto: la via del socialismo!

Questo è lo scopo fondamentale di queste righe: far sì che il tuo esempio sia seguito da un numero sempre più grande di giovani. Ma vi è anche un altro scopo: bisogna che il tuo sacrificio non sia dimenticato. Se abbiamo scritto, nel quarto anniversario della tua morte, queste poche righe, incapaci di elevare più grande e duraturo monumento alla tua memoria, è stato anche per obbedire a quel sentimento che ti guidò in tutta la tua vita: al sentimento del dovere. E' un dovere che noi compiamo nel ricordarti a coloro che sono

rimasti e che tante cose ignorano di te: un dovere di tuoi compagni di lotta,
un dovere di italiani, un dovere di comunisti.

Padova 29 luglio 1948.

A cura di Giuseppe Gaddi (Sandrinelli).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., (a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi), Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione, vol I, Einaudi, To, 2000
- AA. VV., (a cura di G. Carocci e G. Grassi), Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, Vol. I agosto 1943 – maggio 1944, Feltrinelli, Mi, 1979
- AA. VV., (a cura di F. Vendramini), Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza, Quaderno di "Protagonisti", n. 5, 1991
- AA. VV., (a cura di V. Calì), Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze, Tn, 1978
- D. BISATTI, testimonianza orale, pubblicata nel sito internet www.memory2000.net
- G: CIOTTA, S: ZOLETTO, Antifascisti padovani. 1925-1943, Neri Pozza editore, VI, 1999.
- A. CLOCCHIATTI, Cammina frut, Vangelista, MI, 1972
- G: GADDI, Dalle vette al Piave. Piccola storia di un grande movimento, Ve, 1946
- G: GADDI, Eroi dimenticati, Monteforte, Pd, 1948
- G. GADDI, I comunisti nella Resistenza veneta, Vangelista, MI, 1977
- G. GADDI, La spàsema, Nuovi sentieri editore, Imola, 1981
- G. GADDI, Manlio Silvestri, Monteforte, Pd, 1970
- E. PEGORARO, Luciano Penello, Vangelista, Mi, 1986
- A. RADICE, La Resistenza nel Trentino. 1943 – 1945, Manfrini, Rovereto, 1960
- P. SECCHIA, Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. 1943 – 1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze, Feltrinelli, Mi, 1973

INDICE

| | |
|--|--------|
| Presentazione | pag.3 |
| Manlio Silvestri: il partigiano Giovanni Monteforte A cura di Alessandro Naccarato | pag. 4 |
| Eroi dimenticati: Monteforte <i>Dal testo di Giuseppe Gaddi</i> | pag.40 |
| Bibliografia | pag.59 |